

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

«Salviamo l'Adriatico»
Sciopero
in Romagna

«Salviamo l'Adriatico». Con questa parola d'ordine tutti i pescatori della riviera dell'Emilia-Romagna scendono oggi in piazza per lo sciopero. La protesta, promossa dalla Giunta regionale e dagli Enti locali della costa, prevede manifestazioni cittadine e sospensione delle attività lavorative e commerciali. La protesta tende a richiamare l'attenzione sulla catastrofe ecologica che incombe sulle mare: alghe tossiche, morie di pesci, conseguenze della mancata applicazione della legge Merli-bis. A PAG. 6

Il vertice di Fez

Gli arabi, l'Olp e Reagan

Il vertice arabo più arduo, il vertice della verità; non, come da qualche parte si sperava, il vertice della resa: con questi caratteri, la riunione di Fez entra nella storia, più che mai aperta, del conflitto medio-orientale.

La ricerca dell'unità non era mai stata facile. Nel novembre scorso, questo stesso vertice aveva dovuto essere «sospeso» a poche ore dall'inizio, per evitare di consacrare una clamorosa rottura. Ha ripreso i suoi lavori all'indomani della più pesante sconfitta militare che il mondo arabo abbia mai subito nel confronto con Israele, una sconfitta tanto più significativa in quanto i palestinesi sono stati lasciati soli a combattere la loro battaglia contro un nemico spietato, dotato di una schiacciante superiorità, e hanno potuto evitare l'annientamento soltanto grazie ad un drastico ridimensionamento e di una dispersione della loro forza. Pure, i «fratelli» che non avevano potuto o voluto porgere aiuto ad Arafat nell'ora più tragica hanno dovuto onorarlo a Fez come un eroe e lavorare con lui a una piattaforma comune che ribadisce il ruolo dell'Olp e la rivendicazione di uno Stato palestinese.

Proprio questa circostanza illumina vividamente la complessa verità di un conflitto ormai più che trentennale. Parte di questa verità è il fatto che, sconfitti per la prima volta nel '48 nel loro tentativo di opporsi con le armi all'insediamento dello Stato ebraico, gli Stati arabi sono sempre rimasti, da allora, i grandi perdenti di uno scontro teorico, portatori di un rifiuto di principio piuttosto che di una minaccia reale, sempre lacerati dalla contraddizione tra la solidarietà dovuta a un popolo arabo spogliato della sua patria e la riluttanza a impegnarsi in prima persona contro un nemico agguerrito, forte di solide posizioni e pericolosamente incline alla guerra preventiva.

A questo dato se ne collega un altro, ormai difficilmente contestabile: la disponibilità di cui il mondo arabo ha dato prova a più riprese, negli ultimi decenni, per una ricerca di soluzioni costruttive e realistiche. È nella logica delle cose che le proposte avanzate in vista di questo obiettivo abbiano dovuto scontrarsi con i sentimenti del popolo travolto nella nuova diaspora, con la sua aspirazione a una reintegrazione piena e con gli echii che quei sentimenti e quell'aspirazione trovavano nell'insieme dell'opinione pubblica. Ma la tendenza si è precisata e irrobustita, nel corso di un processo che ha visto proprio l'Olp protagonista.

Così, il presidente tunisino Burghiba ha potuto far rivivere a Fez le sue proposte del lontano '55 per una riconciliazione tra israeliani e palestinesi, basata sull'accettazione, da parte di questi ultimi, del piano di spartizione approvato nel '47 dall'assemblea generale dell'Onu e sulla restituzione, da parte dei primi, dei territori assegnati allo Stato palestinese e da loro occupati; proposte alle quali l'Olp aveva finito con l'avvicinarsi, fin dalla prima metà degli anni settanta, fino a farne la base della sua «offensiva di pace» durante l'assedio di Beirut.

Così, il re dell'Arabia Saudita, Fahd, ha potuto riproporre agli altri capi di Stato e

di governo il piano che porta il suo nome e che prevede il riconoscimento del diritto di tutti gli Stati del regione, Israele compreso, a un'esistenza pacifica, in cambio del ritiro degli israeliani da tutti i territori occupati con la «guerra dei sei giorni», dello smantellamento degli insediamenti israeliani creati su di essi e del costituzione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza. Una storia esemplare, quella del «piano Fahd». Perché è certamente Fez, nello scorso novembre, la forte opposizione degli Stati arabi definiti «radicali». Ma è vero anche che Arafat, al contrario, ne diede un giudizio positivo e che la maggior parte dei partecipanti consideravano decisiva, ai fini della loro scelta, la disponibilità o meno degli Stati Uniti e dell'Europa ad impegnarsi senza ambiguità a sostegno di esso.

C'è da chiedersi, allora, se la storia di questi dieci mesi non avrebbe potuto essere diversa, ove Reagan non avesse, collocando al primo posto nella scala delle sue priorità l'esigenza di compiacere i Begini e Sharon, annunciato la sua netta opposizione al progetto saudita e a qualsiasi proposta comprendente la creazione di uno Stato palestinese.

Ma il fatto nuovo che esce dal vertice di Fez è che oggi parte di «moderati» ai parli dei «radicali» e, naturalmente, l'Olp — si sono schierati sulle posizioni del piano tunisino e di quello saudita, prendendo in parola le affermazioni di fedeltà alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu fatte da Reagan nel suo ormai celebre discorso del 1° settembre alla Tv californiana e lasciando al presidente americano ampio spazio per metterle alla prova nel confronto con la parte che è uscita ormai allo scoperto contro un nemico agguerrito, forte di solide posizioni e pericolosamente incline alla guerra preventiva.

A ciascuno il suo. La «carta di Fez» deluderà probabilmente quanti, dopo aver lasciato cadere, o peggio affossato, associandoli al fuoco di cannone di Reagan, le proposte positive venute dal campo arabo, si disponevano a misurare la volontà di pace di quest'ultimo sulla base di un'adesione obbligata alla formula di Reagan, con i suoi meriti, i suoi limiti e le sue dubbie chances di andare in porto. Agli arabi — e, in particolare, ai palestinesi — si potrà tuttavia difficilmente imputare di non aver fatto la loro parte, e ancor meno di mettere in dubbio la credibilità dei loro interlocutori, ora che Israele ha accresciuto oltre ogni previsione la sua capacità di sbarramento e ogni soluzione diversa dalle proprie è preta le sue capacità eversive in tutte le direzioni, Stati Uniti compresi.

A chi si chiedesse se, dopo il vertice di Fez, la pace è più vicina, la domanda, con responsabile franchezza che non lo è, né potrà esserlo fino a quando si pretenderà di costruirla facendo pesare sui diritti inalienabili di un popolo la sovranità dei Stati della regione l'arroganza di chi crede soltanto nella legge del più forte e ne rivendica l'applicazione sistematica e illimitata.

Ennio Polito

LE NOTIZIE DA FEZ IN PENULTIMA

Lo scudo crociato annaspa tra ammissioni, reticenze e arroganza

La famiglia Dalla Chiesa: nuove dure accuse alla Dc

Il figlio attacca «l'intreccio tra potere mafioso e una parte della Dc siciliana» - Ma il più potente dc dell'isola, Lima, irride alla Commissione Antimafia - Berlinguer a De Mita: coerenza di comportamenti

Sarebbe miopie negare o sottovalutare il significato politico del fatto che il segretario della Dc oggi affermi: «Non dobbiamo tollerare nessuna intolleranza, nessuna complicità». Siamo convinti che la Dc vive un dramma reale e che nel suo seno vi sono forze che sentono la necessità di voltar pagina nel fosco capitolo dell'intreccio mafia-potere. Non ci sono sfuggite le differenze nelle reazioni all'atto di accusa di Nando Dalla Chiesa. Era scontato che uomini sotto sospetto reagissero rabbiosamente, che leader sileziosi fossero trascinati dal riflesso condizionato dell'instabile tattica di «fare guadrato». Meno scontato era che il segretario del partito riconoscesse l'esistenza di un problema di inquinamento.

Questo riconoscimento, però, non può che essere il punto di partenza di un discorso che vada ben più a fondo. Nell'ammissione di De Mita c'è un deficit di analisi e di verità che va prontamente colmato. E si tratta del punto essenziale. Dire che è possibile che vi siano mafiosi infiltrati nella Dc come in altri partiti e negli apparati pubblici significa, nel migliore dei ca-

Non è solo un problema di infiltrati

si, sfuggire alla sostanza della questione. Esattamente come era avvenuto con la P2, quando si tentò di ridurre la questione a casi singoli di «infiltrazione». Infatti, De Mita dellimita nettamente il problema: «Un partito non può essere responsabile; tutti più, potrebbero essere responsabili singole persone». Siamo precisi: dire — come noi diciamo — che sarebbe assurdo identificare la Dc con la mafia o la camorra è cosa ben diversa dal dire che la Dc non è responsabile. Il problema delle presenze mafiose in casa Dc o nell'amministrazione e nei corpi dello Stato è solo una chiave per penetrare nel più generale problema delle cause sistemiche della potenza e dell'aggressività del potere mafioso. Il fatto stesso, del tut-

to evidente, che la mafia abbia scelto la via dell'alto terrorismo è la riprova che il suo rapporto conflittuale con lo Stato democratico non è mediabile, ormai, attraverso i benefici dell'infiltrazione, della corruzione corrente. È chiaro che essa sta cercando di imporre il terreno e le condizioni di una diversa «coesistenza» con lo Stato, dopo che sono emerse forze non disposte alla continuità del vecchio compromesso.

Se tutto si riducesse all'infiltrazione di singoli nomici in organismi altrimenti sani, allora si basterebbe un buon ripulisti. Il ripulisti ci vuole, duro e completo. Ma basta chiedere perché finora non c'è stato? Per capire che la cosa ha una dimensione maggiore e chiama, appunto, in causa le responsabilità generali della Dc in quanto guida e garante di un pluridecennale sistema di potere. Questo è il punto di analisi a cui De Mita sfugge. Qual è il terreno su cui (e per cui) la mafia si è trasformata da «onorata società» agraria a complesso mondo economico-politico?

Enzo Roggi (Segue in ultima)

ROMA — Sotto il peso delle denunce formulate dal figlio del generale Dalla Chiesa, e ribadite ieri dai parenti della moglie del generale, la Dc annaspa, tentenna tra ambigue ammissioni e rozza indignazione per essere stata messa sul banco degli accusati, fatica comunque a trovare una linea di difesa coincidente con la richiesta di verità e di giustizia di tutti gli italiani onesti. Chi non dovesse conformarsi alla norma della onestà e della lealtà verso lo Stato — aveva dovuto dichiarare l'altro giorno De Mita, subito dopo la denuncia di Nando Dalla Chiesa — non potrà camuffarsi da amico, da consocio, da uomo di partito. Ma quasi in contemporanea un dirigente democristiano siciliano del calibro del sindaco di Palermo, Martellucci, replicava al figlio del generale assassinato dalla mafia con una valanga di insulti. Ecco, su questi due binari ha marcato anche ieri la reazione della Dc: quasi a suggerire vivamente l'immagine delle divisioni e delle fratture aperte nel partito democristiano in questo momento della verità.

Nando Dalla Chiesa ha risposto ieri a chi credeva, offendendo, di poter liquidare la questione aperta dalla sua denuncia. «Negli insulti che ho ricevuto — ha dichiarato — leggo soltanto altre prove della cattiva coscienza di chi minimizza e di chi parla di "un pugno di malviventi"... Non intendo in alcun (Segue in ultima)



Blitz della polizia a Berna: presi i terroristi polacchi

Si è conclusa felicemente a Berna la drammatica vicenda dell'ambasciata polacca, occupata da un commando di terroristi. Ieri mattina un reparto di «teste di cuoio» elvetiche ha fatto irruzione nei locali della Legazione ed ha liberato i cinque ostaggi e quattro componenti del commando sono stati catturati. L'operazione è durata pochi minuti. Nel corso dell'azione la polizia elvetica ha fatto uso di bombe lacrimogene. Non ci sono stati feriti. Sotto controllo medico si trova l'addetto militare dell'ambasciata che avrebbe tentato il suicidio prima del blitz della polizia. Il capo del commando è un pericoloso criminale fucosciuto dalla Polonia dove era stato per anni agente dei Servizi d'Informazione.

NELLA FOTO: un terrorista in tuta mimetica dopo la cattura (A PAGINA 5)

«Ma Ciancimino allora perché non lo cacciate?»

«Chiedetelo a lui» è stata l'incredibile risposta del vice segretario della Dc siciliana - Si continua a negare l'evidenza

Della nostra redazione PALERMO — Dite di aver rinnovato la Dc: allora, perché non cacciate Vito Ciancimino?

«Chiedetelo a lui», è la risposta tra l'ironico e il saggente. Come se toccasse a lui, a Ciancimino — uno che gli stessi commissari dc dell'Amma, nella relazione di maggioranza, fin diavolo, censuravano come mafioso e che tuttavia rimane in sella — stracciare la tessera. E non piuttosto a loro sbarrargli la strada.

«Loro» sono il «nuovo gruppo dirigente della Dc siciliana», come Ferdinando

Mannino, vice segretario regionale dello scudo crociato, ha chiamato ieri mattina, assediato dai giornalisti, quella pattuglia giornalistica, prigioniera, che sta offrendo lo spettacolo in questi drammatici giorni. Occhi e orecchie di tutta l'Italia sono puntati su quel che accade al di qua dello stretto. E però eravamo andati a vedere. L'odg della direzione regionale del partito di maggioranza, convocata in un primo tempo per le 11 del mattino (ma slittera a tarda sera) annunciava «Ulteriori iniziative per incrementare la battaglia antimafia». Già,

proprio così: «ulteriori» e «incrementare». E allora — mentre in Procura la polizia presentava il rapporto preliminare sull'assassinio e in prefettura l'alto commissario De Francesco presiedeva un lungo summit di prefetti e questori delle nove province — ecco l'occasione per un ritrattino di una parte di casa dc, che può servire a capire.

Solo domani, infatti, sulla base dei risultati della direzione regionale, si potrà parlare di «Ulteriori».

Vincenzo Vasile (Segue in ultima)

Il sindaco dal magistrato Indagini su alcune aziende

Della nostra redazione PALERMO — «Indagherete a fondo». Alla domanda, quasi retorica, del sostituto procuratore Domenico Signorino risponde ermetico: «Si farà tutto quel che c'è da fare». E siccome è appena uscito dagli uffici della procura il sindaco Nello Martellucci — presentatosi spontaneamente, dice, «per difendersi» — la frase del magistrato viene letta come un

impegno a proseguire in interrogatori di questo genere. Verranno convocati con ogni probabilità anche altri dirigenti dc siciliani, accusati dal figlio di Dalla Chiesa, Nando, di aver lasciato solo il genitore. E lo stesso Nando verrà ascoltato nei prossimi giorni.

Polizia e carabinieri hanno presentato ieri mattina al magistrato l'occupato dell'inchiesta il procuratore

capo Pajno, il suo «aggiunto» Martorana, i sostituti Consolati e Signorino — il rapporto preliminare sull'omicidio del 3 settembre: contiene già alcune testimonianze, ovviamente coperte dal più stretto riserbo, che riguardano la dinamica dell'agguato e la composizione del commando.

V. V. (Segue in ultima)

OGGI ma perché, senatore?

S PERIAMO che tra i notabili scomparsi, i quali tutti seguono, ne siamo certi, ogni mattina «l'Unità», non siano pochi coloro che almeno una volta hanno votato su «Corriere della Sera» l'articolo di fondo intitolato: «Sperare le discussioni firmate da Leo Valiani, un uomo al quale portiamo un cordiale rispetto, non inferiore a quello che nutriamo per Merzagora Cesare. Con tutti e due siamo sicuri che non ci coglierà mai il cardiopalmo, nel senso che, leggendo i loro scritti, non ci ritroveremo mai a dire sbalorditi: «Guarda, questa non l'avevo mai pensata, perché, al contrario, le cose che essi affermano noi tutti le avevamo già pensate mercoledì; e la piacere leggere sul giornale ciò su cui si era già riflettuto mercoledì. E un po' come quando si incontra e si saluta, in ascensore, il nostro piano di sopra, che si conosce benissimo di vista. Questo articolo di Leo Valiani recita la lista delle cose che non vanno in Italia ed è ancora più completo dell'elenco del telefono, sul quale, solitamente, mancano i nomi di coloro che sono — o si credono — importanti. Qui invece le manchete sono (chiamiamole così) nazionali e ci sono tutte, elencate con minuziosa diligenza: e non c'è nulla che funzioni. Ma nulla, letteralmente nulla. Noi siamo andati in cerca di un «almeno», di un «apparentemente», di un «forse» che servisse ad attenuare la

Ai nostri lettori

Perché domenica troverete l'Unità rinnovata

Dopo domani, domenica 12 settembre, «l'Unità» si rinnova. Il grande aiuto finanziario dei militanti e dei lettori, che ha consentito un ammodernamento degli impianti tipografici, permette ora di realizzare una presentazione grafica più agile, più moderna. Non cambierà il formato, in primo luogo perché un mutamento così radicale non è nei nostri progetti, in secondo luogo perché ciò avrebbe richiesto spese elevatissime e un sostanzioso aumento delle rotative. Il nostro rinnovamento tiene conto dei consigli e dei suggerimenti raccolti in questi anni fra i lettori. Si può dire che abbiamo cercato di soddisfare in particolare quelle richieste che concernono l'esigenza di evidenziare in modo più adeguato notizie, servizi, articoli, inchieste, sia nazionali che internazionali. Ma non si tratta, comunque, di un rinnovamento limitato alla grafica. In effetti siamo chiamati, come redazione del giornale, come partito nel suo insieme e come

vasta massa di lettori, a misurarci e ad affrontare un vecchio problema che si pone oggi in forme nuove. Si tratta, per dirla semplicemente, di questa. La forma e la peculiarità di «l'Unità» sono sempre consistite, a partire dalla Liberazione, in un formato assai preciso e corrispondente ai tratti fondamentali del Pci, come «partito nuovo», di classe e nazionale, di lotta e di governo, professionalmente e sostanzialmente. «l'Unità» ha voluto essere appunto questo: un organo di partito che, nello stesso tempo, fosse grande giornale nazionale, popolare, di informazione. Si spiegarono anche così le sue scelte tipografiche, il suo prestigio politico e giornalistico, che lo fanno uno dei principali quotidiani italiani ed europei. Un giornale che non si limita ad essere il portatore delle posizioni del Partito tra i quadri, tra i militanti, tra il personale politico, ma parla, invece, del e al posto (Segue in ultima)

Proiettato al Festival dell'Unità il film sull'eroe libico Omar Mukhtar

Oggi a Tirrenia il «Leone proibito»

Il film che verrà presentato oggi al festival dell'Unità di Tirrenia è un film proibito. Da chi? Dalla destra fascista? Dai chissà di alcuni parlamentari? Dalla parzialità dei noleggiatori? Diciamo dalla censura invisibile, che esiste sempre, anche quando quella ufficiale è debilitata e abolita. Opera del regista arabo-americano Mustafa Akkad (ex aiuto del famoso Peckinpah), «Il Leone del Deserto» sarà una rivelazione assoluta per i giovani, ed anche per molti anziani. Che cosa sappiamo infatti del nostro passato anche recente? Poco o nulla. E quel poco male. Forse c'è chi vuole che l'ignoranza si perpetui all'infinito. Forse è questa la ragione per cui nel cinema e alla Tv il film non sarà proiettato. Del resto non sarà proiettato. Del resto non sarà proiettato. Del resto non sarà proiettato.

«Il Leone del Deserto» colma un vuoto. Il tema è un «epos» che solo pochi specialisti conoscono: la resistenza di un popolo di pastori erantili sull'altopiano Verde della Cirenaica, prima alla conquista italiana, poi all'annientamento culturale e fisico. Qualche cenno storico. 1929. L'Italia fascista ha riconquistato la Tripolitania, persa (tranne le città costiere)

durante la prima guerra mondiale. Ma la Cirenaica è ancora libera e indomita. Qui nomadi riconoscono soltanto il «governo» della notte, diretto dal maestro di scuola Omar Mukhtar (il «Leone», appunto). Già quasi settantenne, ma robusto ed energico, Omar amministra la giustizia, raccoglie tasse, controlla il commercio. Il governatore Badoglio e il suo vice Graziani non si fanno il-

lusioni: «La popolazione partecipa in tutti i modi con la ribellione. Tutta la Cirenaica è ribelle». Perfino i mercenari libici arruolati sotto la bandiera italiana obbediscono segretamente al «Leone», gli forniscono notizie, munizioni, armi. Con poche centinaia di uomini con le-

Armino Savio (Segue in ultima)

IN PIU' di un'occasione si è parlato di «ricerche finalizzate» nei laboratori installati nelle stazioni orbitali permanenti...

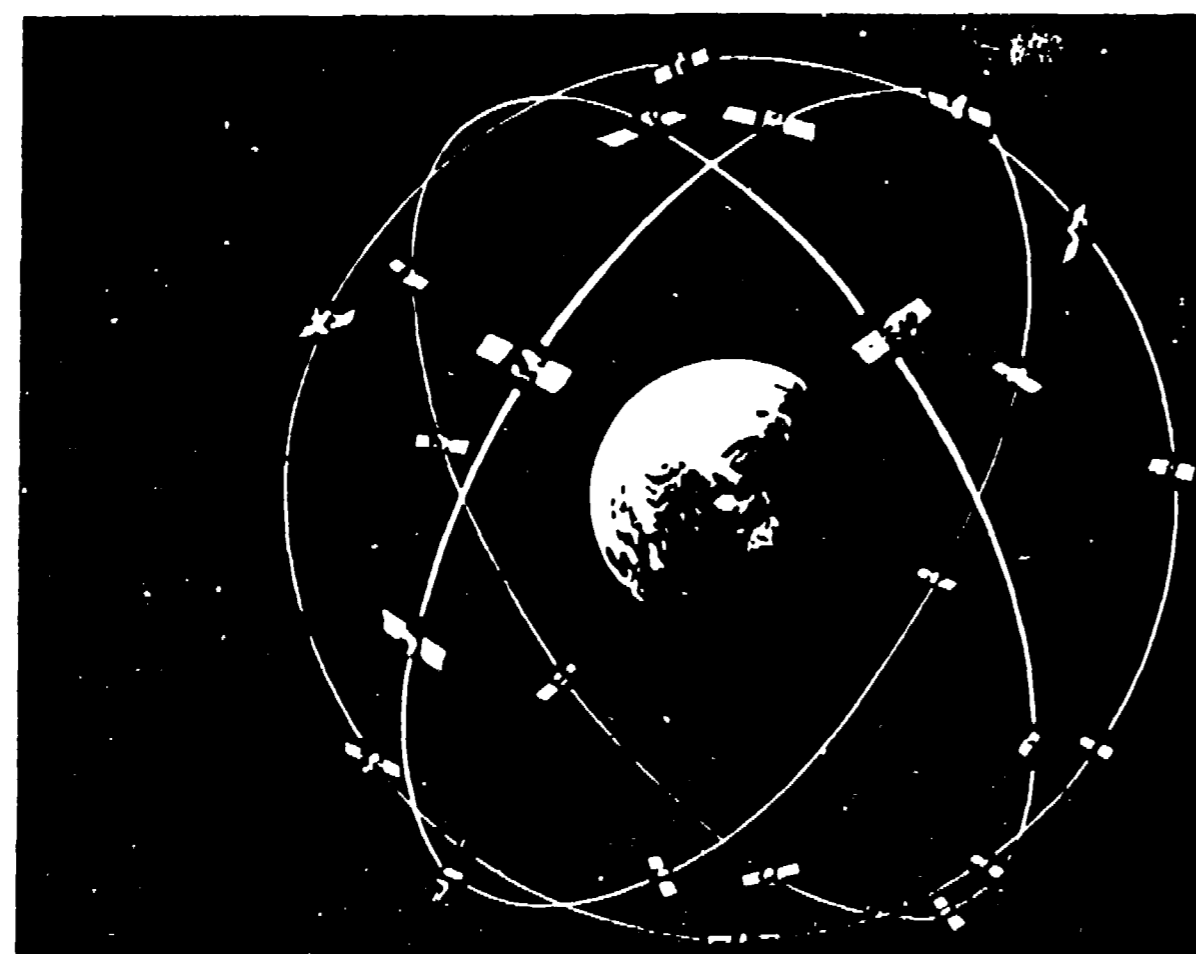
È un argomento sul quale val la pena di tornare, per le novità anche sconvolgenti che comporta, specie dopo il lancio della settima Salyut, in orbita dallo scorso aprile...

La continuità e la metodicità dello svolgersi del programma sovietico hanno infatti alla base qualcosa di più immediato delle osservazioni della Terra e delle osservazioni astronomiche...

Cerchiamo di tracciare alcune delle linee direttrici che permettono di inquadrare un lavoro capace di fornire, a scadenza relativamente breve, e cioè di qualche anno, elementi di uso pratico ed economicamente vantaggioso...

Un primo obiettivo, ormai a portata di mano, è la realizzazione a bordo di una Salyut di una piccola fabbrica, che vengano effettuate, seppure su piccola scala, produzioni e lavorazioni di vari tipi di materiali...

Ci avviciniamo da un campo assai noto: la metallurgia. Sulla Terra, la presenza della gravità impedisce di ottenere un metallo di qualità, in quanto i due metalli interessati hanno un peso specifico molto diverso...



La ricerca nello spazio paga: con questa «scoperta» è già cominciata l'era della produzione di nuovi materiali sui satelliti. Vediamo cosa stanno preparando davvero le industrie

Il capitalismo spaziale

mentre peculiari. Essa potrà essere usata in microelettronica per ottenere componenti nuovi, di caratteristiche altrettanto nuove, e naturalmente, di pratica applicazione.

Varie industrie, tra le quali ad esempio la tedesca BMW, sono particolarmente interessate alla realizzazione di leghe determinate, leghe in quanto i due metalli interessati hanno un peso specifico molto diverso...

particolare, ricoperte con una sottile pellicola di materiale ceramico particolarmente resistente al calore, queste dovrebbero essere trattate di nuovo a caldo, a gravità zero, nel vuoto. Si avrebbe così una omogeneizzazione del materiale, ed un «ancoraggio» del rivestimento...

Varie industrie, tra le quali ad esempio la tedesca BMW, sono particolarmente interessate alla realizzazione di leghe determinate, leghe in quanto i due metalli interessati hanno un peso specifico molto diverso...

di indio o di altri materiali. Tali cristalli sono di uso ormai diffusissimo in elettronica (semiconduttori) nella realizzazione di LASER e in altre tecnologie costruttive pratiche.

Oltre a ciò, questi «monocristalli» risulteranno particolarmente puri, molto più puri di quelli ottenibili sulla Terra, dove la gravità costringe a «manipolarli» mediante contenitori solidi, stampi ecc. per contenere le varie soluzioni.

anche l'industria ottica, che richiede materiali cristallini o meno, di purezza ben superiore a quella ottenibile con le normali manipolazioni terrestri, e con superfici rigorosamente sferiche, assetto che tende ad assumere nello spazio naturalmente qualsiasi materiale che si trovi allo stato fuso.

E si potrebbe continuare per varie pagine, solamente ad elencare le direttrici di questi lavori finalizzati in atto di svolgimento ed in programma sulle Salyut e Skylab. Ma ci sembra di aver fornito un assai sufficiente numero di esempi su «quello che fanno gli specialisti in orbita e su quello che ne deriva, sul piano pratico, a scadenza relativamente breve, quanto ad applicazioni terrestri».

«L A RICERCA spaziale paga», possiamo dire, usando un barbaro neologismo direttamente ricavato dalla terminologia anglosassone come si è sempre verificato per tutti i tipi di ricerca. E per questo, le attività spaziali sono destinate a proseguire nel tempo ed a svilupparsi gradualmente fino a raggiungere proporzioni che difficilmente possiamo calcolare, anche in uno scorcio di una ventina d'anni, appena una generazione.

In questa ricerca, e per un futuro molto lungo, le stazioni orbitali permanenti svolgeranno un ruolo di importanza primaria. Oggi, nelle stazioni sovietiche, lavorano, in permanenza, da tre a cinque uomini. Ma tra dieci o quindici anni, non si tratterà di numeri così limitati. I ricercatori attivi nelle stazioni spaziali saranno forse dieci, venti,

Giorgio Bracchi

Ma in orbita niente sesso?

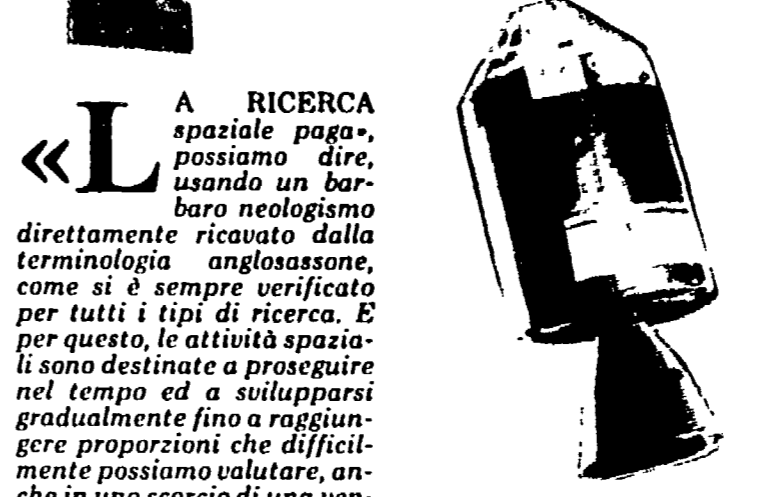
cinquanta o anche molti di più. Già ora, non ci sarebbe alcuna difficoltà a mettere in orbita una seconda Salyut, o anche una terza, e tenerle attive (tutte contemporaneamente) con imprese più complesse, sarebbe possibile lanciare due Salyut, avvicinarle, posizionalle e «saldarle» tra loro, in modo da disporre di una stazione orbitale doppia e quindi di dimensioni rilevanti. Dalla stazione doppia si potrebbe passare a quella tripla o quadrupla, costruendo...

costa non è possibile e questo porta ad un'esistenza diversa in mille modi da quella terrestre. In orbita ci si muove in maniera diversa, si mangia e ci si lava con tecniche particolari, occorre far ginnastica in un certo modo, portare indumenti di diverso tipo, operare in spazi chiusi e limitati. Ma su tante altre cose è possibile riprodurre l'attività terrestre: lettura, ascolto di musica, giochi a tavolino, conversazione, studio e così via «vita sociale» in senso lato. Una lunga esperienza ha già dimostrato (basti pensare ai viaggi per mare delle navi da trasporto) che una comunità composta da individui dello stesso sesso, sulla distanza, risente di questa situazione, non tanto sul piano direttamente sessuale, ma sul piano psicologico. In numerosi studi sono stati fatti sulle tensioni psicologiche ed emotive che vengono a crearsi nelle comunità chiuse, composte da individui di un solo sesso: navi da trasporto, carceri, collegi, convitti e così via. Tali fenomeni non sono particolarmente pesanti se la situazione dura tempi limitati, come avviene ad esempio negli osservatori d'alta montagna, o comunque siti in posizioni molto avanzate (Antartide, deserti, isole lontane ecc.), ma si fanno sentire se la situazione perdura nel tempo.

Oggi, le missioni nelle stazioni orbitali durano da una settimana a qualche mese. Nel prossimo futuro, saranno via via più lunghe. Su questo piano, la possibilità di inviare a bordo «equipaggi misti» di donne e uomini, scelti in base alla loro preparazione specialistica, senza preclusioni d'altro genere, appare molto importante, e quanto a qualità d'ora esplorata e verificata.

L'organismo dell'uomo e quello della donna sono quasi uguali, ma non identici. Gli equilibri armonici non sono gli stessi e la donna ha i suoi cicli mestruali. Più queste creature delle difficoltà, nell'attività spaziale a gravità zero, e in un futuro più lontano, entro comunque in piegare in vantaggio dell'explorazione nel sistema solare?

Sul piano fisico, e cioè in condizioni di gravità zero, la g. b.



do quella che alcuni scrittori di fantascienza di trent'anni fa chiamavano «isola cosmica». Perché un'attività permanente, anche se con un certo ricambio nella popolazione, si svolga nel migliore dei modi, è bene che le condizioni siano per quanto possibile simili a quelle della madrepatria e cioè della Terra. Sul piano fisico, e cioè in condizioni di gravità zero, la g. b.

È morto Salvatore Baldassarri, ma nessuno lo ricorda: eppure fu un personaggio molto «scomodo»...

L'arcivescovo dimenticato

È morto nei giorni scorsi monsignor Salvatore Baldassarri. Aveva 75 anni e per quindici, dal 1960 al 1975, quando fu costretto a dimettersi, aveva retto la diocesi di Ravenna e di Cervia.

Sono trascorsi quasi vent'anni — forse l'episodio è stato dimenticato — da quando lo stemma di monsignor Salvatore Baldassarri scomparì dalla facciata del sontuoso palazzo, posto alle spalle del Duomo e del Battistero degli Ortodossi, ove ha sede l'arcivescovo di Ravenna.

Notte tempo, mani gnote, né mai scelti, rimossi le insegne del potere dell'arcivescovo, che, da allora, non furono mai sostituite o rimesse. Si parlò di furto. Ma le indagini, se mai si svolsero, non approdarono ad alcun risultato. Dopo la prima notizia, tutto fu messo a tacere. Dall'altra parte, chi poteva avere interesse a rubare uno stemma che aveva soltanto il valore venale della fragile lamina sulla quale era stato dipinto?

Più che un furto, parve un segnale, lanciato, in quei tempi di accesa polemica nella gerarchia, nei confronti dell'arcivescovo che fino al 1975, rese la Curia di Ravenna osando assumere posizioni «vindicatrici del futuro». Il segnale di chi negava le idee di Baldassarri, se non addirittura il suo diritto di parlare in nome della Chiesa.

Quando, qualche giorno fa, a Faenza, la città in cui era nato 75 anni or sono, è stato letto nella Chiesa di S. Maria ad Nives, il suo breve «testamento», non poche righe dei quali parlano di quanti lo hanno offeso, non pochi fra i presenti avranno pensato alla sottrazione dello stemma, il gesto che più deve averlo fatto soffrire.

Salvatore Baldassarri era certamente un arcivescovo singolare, perché aveva compreso il proprio tempo; seppe essere un grande uomo, perché capace di farsi carico del sentimento comune del popolo. Una personalità come



Salvatore Baldassarri

la sua non poteva non essere discussa. I tradizionalisti, che lo trovavano scomodo, lo consideravano pericoloso. Forse soltanto dopo il suo ritiro, avvenuto nel 1975, qualcuno ha compreso quanto sia più noivo e grave l'integralismo dei suoi successori. Ma anche tra i non pochi innovatori che la Chiesa ravennate e faentina ebbe in quegli anni, Baldassarri sollevò polemiche e contrasti, apparendo ai loro occhi persino troppo prudente. Si possono ricordare molti momenti di una vita così appartamente spesa nell'impegno civile, oltre che religioso. Da quando, nel 1944, umile parroco, delegato dell'azione alla lega fascista, si affrettò a cattolica faentina, sentì che occorre fare qualcosa di più per riparare ai guasti del regime fascista e della guerra. In accordo con il compagno Ennio Cervellati, che dirigeva il PCI clandestino a Faenza, assunse la direzione della città, sedendo sulla poltrona lasciata dal podestà in fuga, nella veste di un commissario straordinario, nominato dai partigiani, in attesa che giungessero gli alleati. Oppure quando, tanti anni dopo, giunto alla dignità della porpora, varò i cancelli della più grande fabbrica ravennate occupata dagli operai, per celebrarli la messa sopra un altare improvvisato. I suoi non erano soltanto dei gesti. Chi lo ha conosciuto sa che corrispondevano ai sentimenti dell'uomo. La sua non era una «sfida» — come è stato detto nell'omelia funebre — ai laici, se non agli astici. Al contrario, quella di Salvatore Baldassarri era una solidarietà piena e una partecipazione sincera, nei momenti difficili e delicati della società. Tutto ciò ebbe un grande significato per i laici, ma rappresentò un impegno di importanza e nuovo anche per i cattolici, il clero e la stessa Chiesa. Vale la pena ricordare tre momenti che, più degli altri, sembrano caratterizzare l'impegno di mons. Baldassarri. Il primo, quando, appena nominato arcivescovo di Ravenna, decise la soppressione della legge di Stato, di S. A. Argine, un foglio di combattimento del clero ravennate, scritto ogni settimana col tono delle crociate e lo spirito della guerra fredda. «Non è più tempo di argini», disse l'arcivescovo Baldassarri, compiendo il primo passo del dialogo post-conciliare sul cammino che gli consentiva di meritare l'appellativo di «vescovo della tolleranza». L'altro momento, in anni più recenti, quando di fronte alla legge del divorzio, si accingeva a scagionare il referendum. Con una saggezza che non fu ascoltata nella Chiesa e nella DC, disse che, pure con amarezza, occorre chinare il capo di fronte alla legge dello Stato. Infine, il momento più alto, che farà ricordare a tutti, con gratitudine e rimpianto: mons. Baldassarri come il «vescovo della pace»: l'azione compiuta — forse primo nel mondo — per far giungere a papa Paolo VI il messaggio che Ho Chi Min e il clero vietnamita indirizzavano al Vaticano negli anni più terribili dell'aggressione americana. Quel messaggio fu recato da una delegazione di donne vietnamite, oltre che religiosi. Baldassarri fissò l'appuntamento nella Basilica di S. Apollinare in Classe, in un caldo pomeriggio d'estate. Quando, molti anni più tardi, giunse a Roma la notizia che S. Paolo VI, Le Duc Tho e Kissinger avevano firmato l'accordo e che qualche ora dopo sarebbe stato annunciato al mondo, telefonammo al vescovo di Ravenna perché trasmettesse la straordinaria notizia a monsignor Baldassarri: aveva meritato quell'antepriuma, la pace nel Vietnam era anche merito suo.

Gianni Giedresco

Dopo un lungo restauro verrà esposta a Napoli la famosa tavola uscita dalla bottega di Leonardo

Ecco la Leda che incantò Raffaello



La Leda Spiridon

Non conosciamo ancora la data precisa, ma è certo che la mostra «Leonardo dopo Milano», che da Vinci, dov'è aperta sino alla fine di settembre, verrà trasferita a Napoli, nella discesa verso il sud, oltre al delizioso quadro della «Madonna dei fusi» che ne costituisce attualmente il principale motivo d'attrazione. S'arricchirà d'una altra preziosa tavola legata alla bottega leonardesca: la «Leda» cosiddetta «Spiridon». Già apparteneva alla collezione romana Spiridon, e al ministro tedesco Hermann Göring, recuperata dallo stato italiano nel dopoguerra, l'opera verrà esposta al termine di un accurato lavoro di restauro e pulitura. Ritenuta generalmente il frutto di una collaborazione tra un allievo lombardo di Leonardo, Francesco Melzi, e Joost van Cleve, un pittore fiammingo infatuato della cultura rinascimentale italiana, costui è una preziosa testimonianza di un originale leonardesco andato perduto — se mai fu eseguito — in Francia, dopo il Seicento.

Opera capitale dell'artista nel primo decennio del Cinquecento, la perduta «Leda» leonardesca riafferma prepotentemente la concezione laica e spregiudicata della sua arte e della natura che fu propria dell'artista (che stimava «assai più lo essere filosofo che cristiano, come scrisse Vasari) e soprattutto contiene nella figura «propennata» della protagonista, la Leda ignuda che cinge il collo del suo amante pennuto con gesto di ineguivabile sensualità, un'immagine di una importanza storica, all'artificio manierista. Fu copiata, oltreché nella tavola Spiridon, da una copia della Galleria Borghese di Roma, attribuito al Sodoma, e in un disegno lombardo del Louvre. Piuttosto che a Raffaello, che a sua volta ne eseguì una copia (ora a Windsor) e vi ispirò per la composizione di quel magnifico caposaldo del classicismo profano che è la «Galatea» affrescata su una parete della Villa Farnesina a Roma.

L'annuncio del prossimo arrivo a Napoli della «Leda» Spiridon è stato dato, sabato 6 settembre, dallo storico dell'arte Carlo Pedretti, all'istituto dei Conti Guidi a Vinci, nella sala or'è esposta la «Madonna dei fusi», alla presenza di noti esperti leonardeschi e di un attento pubblico convenuto dall'Italia e dall'estero (c'era anche il cardinale Scalfari). Il problema dell'arduo problema della paternità della famosa tavoletta religiosa. La «Madonna dei fusi», come si ricorderà, provocò, ancor prima d'essere esposta nella città natale di Leonardo, un acceso dibattito attribuito. Al parere degli organizzatori della mostra di Vinci — Pedretti, A. Vezzosi, G. Balli Regoli — sostenitori di un intervento, sia per parziale, di mano di Leonardo, si contrapponeva quello di alcuni esperti d'arte fiorentini (tra questi, Mimma Gregori e

Ugo Procacci), che negavano decisamente l'autografia del maestro. E se dalle colonne di «Le Monde» l'autorevole parere di André Chastel dava ragione a Pedretti, v'erano pure sempre gli esperti inglesi, C. Gould e K. Clark a dar manforte al «partito» avverso, favorevole a vedere la pennellata di Leonardo in una seconda versione della «Madonna dei fusi», locata a Drumlanrig Castle, in Scozia. Un dibattito su questi temi era dunque necessario. Certo, uno dei tanti misteri che circondavano la «Madonna dei fusi» esposta a Vinci ci è finalmente svelato, durante la serata di discussione, si è concluso il dibattito, ma il quadro è restato un mistero, non è stato invece svelato. «Gazette des Beaux-Arts», la principale rivista d'arte francese. Ma l'altro mistero, quello della paternità dell'opera, non è stato invece svelato.

La «Madonna dei fusi» esposta a Vinci, è stato detto, è invenzione leonardesca, parzialmente eseguita da Leonardo

stesso e terminata da un allievo, forse il Boltraffio (Pedretti): quindi da considerarsi di fatto opera di Leonardo, come altri dipinti, quali il «Musico dell'Ambrosiana», notoriamente frutto di collaborazione con altri artisti (L. Cogliati Arano); in questo caso l'aiuto era ben dentro alle segrete idee del maestro (Tanaka, Berti, Salvini). La Gregori ha invece mantenuto ferma la sua opinione: vi furono disegni di Leonardo, forse un vero e proprio cartone che il maestro prestò ai suoi collaboratori, ma il quadro espeso a Vinci non è certamente opera sua. La discussione è giunta a un punto morto, come si può capire, e difficilmente potrà arrivare, in futuro, a una conclusione univoca, se non verranno alla luce nuove prove documentarie o le previste analisi radiografiche del dipinto non rivelino nuovi elementi. In mancanza di ciò l'estensione di questo articolo continuerà a pensare che, non essendo del tutto risolto, nel dipinto, il rapporto testa-corpo della vergine — le

domenica dodici settembre milionovecentottantadue

Blitz della polizia nell'ambasciata polacca a Berna

Catturati i 4 terroristi Liberati tutti gli ostaggi

L'operazione condotta dalle «teste di cuoio» elvetiche è durata pochi minuti - Il capo del «commando» è un pericoloso criminale ex agente dei servizi segreti polacchi

Dal nostro inviato

BERNA — «Patriota e criminale» è stato definito, non senza ironia, Florian Kruszyk, il capo dei terroristi polacchi, di cui Kurt Fulger, ministro della Giustizia svizzero, durante la conferenza stampa tenuta per illustrare il felice esito dell'operazione di sgombero dell'ambasciata, dopo 70 ore di occupazione. I quattro componenti del «commando» sono stati catturati dalle «teste di cuoio» elvetiche e i cinque ostaggi rimasti nelle loro mani sono stati liberati. Non vi sono stati feriti. Sotto controllo medico si trova, invece, il colonnello Zygmund Dobruszky, l'addetto militare, il più elevato di rango tra gli ostaggi, il quale avrebbe tentato il suicidio. È stato un dramma nel dramma. Alle 9 i terroristi hanno avvertito lo Stato maggiore che il colonnello aveva cercato di togliersi la vita (non si sa come) e hanno chiesto l'intervento di un medico. Temendo che si trattasse di un trucco per catturare un altro ostaggio, Fulger non ha esitato a inviare dei farmaci. «Questi farmaci — ha detto — ci hanno consentito di salvare la vita di un uomo. Ma non ha aggiunto altro.

Ma ecco la drammatica sequenza delle fasi della liberazione degli ostaggi: ORE 10,25 - Un plotone di «teste di cuoio» munite di giubbotti antiproiettile, scale e mitra, cerca di passare attraverso la foresta retrostante la palazzina. ORE 10,40 - Un pullmino color beige, che solitamente era usato per portare i vivi, passa le transenne con due uomini a bordo e si arresta presso l'ingresso dell'ambasciata, uno degli uomini scende con due cenni di saluto e si dirige verso i due ostaggi. ORE 10,45 - Il plotone di «teste di cuoio» si divide in due gruppi. Uno dei gruppi si dirige verso il plotone di «teste di cuoio» che si era arrestato, comandata a



BERNA - Due poliziotti nel giardino dell'ambasciata polacca dopo l'irruzione dei reparti antiterrorismo

distanza. Gli uomini del pullmino si allontanano rapidamente e uno di essi aziona l'ordigno dall'interno dell'auto. ORE 10,42 - Prima esplosione, con un boato fortissimo, è l'inizio della incursione. ORE 10,45 - Escono dall'ambasciata i primi due terroristi. Indossano tute mimetiche. Gli agenti li costringono a sdraiarsi a terra puntando contro di loro i mitra. Esplosione almeno una decina di altre bombe. I restanti due terroristi escono con le mani alzate, arrendendosi. In tutto, sono stati uccisi tre milioni di dosanni anch'essi tute mimetiche. Vengono presi a bordo di macchine della polizia e trasferiti alle carceri. Contemporaneamente si liberano e si soccorrono i cinque ostaggi. ORE 10,58 - Il capo della polizia Marco Albisetti dà il primo annuncio che l'operazione si è conclusa felicemente. Le esplosioni che udiamo successivamente a questo annuncio sono attribuite al fatto che si cerca di snidare un eventuale quinto terrorista. È cominciato subito, secondo indiscrezioni, il braccio di ferro

tra le autorità polacche ed elvetiche per il possesso dei documenti trovati nella sede diplomatica. La decisione di attaccare è stata presa durante la notte, dopo che le autorità elvetiche erano venute a conoscenza della identità del capo dei terroristi. Si trattava, infatti, di un criminale che poteva condurre a uno sbocco tragico della vicenda. Inoltre, con la rinuncia alle condizioni «politiche» rivolte a Jaruzelski, e con la richiesta di un'auto, di un salvacosto e, pare, di tre milioni di franchi, per fuggire, il governo elvetico era diventato automaticamente il diretto interlocutore dei terroristi. I quattro terroristi risponderanno all'autorità giudiziaria elvetica di «presa di ostaggi»; si esclude categoricamente di poter scagionare eventuali richieste di estradizione da parte di Varsavia. Infine, va segnalato che ad alcune ore dalla conclusione della vicenda un gruppo di aderenti a Solidarnosc ha cercato di avvicinarsi all'ambasciata ma è stato bloccato dalla polizia.

Angelo Matarci

Il boss della camorra Michele Zaza di nuovo libero e introvabile

Ottenuta la libertà provvisoria per la seconda volta, non si è fatto trovare - Capo indiscusso del contrabbando a Napoli

A Savona fotografano la caserma e fuggono davanti ai militari Erano br?

SAVONA — Stavono fotografando una caserma dell'esercito a Savona quando, sorpresi da un sergente uscito in perlustrazione, sono rimasti a bordo di un'Alfa Romeo e sono fuggiti a tutta velocità. Durante la fuga avrebbero anche tentato di investire il sottufficiale che ha però fatto in tempo a prendere il numero di targa. Il misterioso episodio è avvenuto l'altra sera. Immediatamente è scattato l'allarme: la targa corrisponde a quella di un'altra proprietà di una ditta genovese che non risulta rubata. Un sistema di contrabbando tipico delle Br. Sempre la scorsa notte i funzionari della Digos genovese e spezzina, coordinati da alcuni colleghi della Uci-gio, hanno scoperto un covo di camorristi a Savona. Un appartamento all'organizzazione «Prima linea». Gli agenti avrebbero fatto irruzione nell'appartamento — la cui ubicazione precisa non è stata resa nota — poco tempo dopo che questo era stato abbandonato dagli occupanti.

Della nostra redazione NAPOLI — Michele Zaza, il boss della camorra napoletana, è stato rimosso in libertà provvisoria per la seconda volta in pochi mesi. È per la seconda volta un provvedimento di soggiorno obbligato per cui Zaza, usando un passaporto intestato a Michele Zaza, dalla Questura di Roma, se ne va a spasso per il Sud America. Tornato in Italia, per puro caso viene acciuffato a Milano da agenti della mobile. In tasca, oltre a questo passaporto ha anche una patente intestata ad un altro Zaza. Un rapido controllo e risulta che il noto boss ha ottenuto i documenti presentando una serie di carteggi originali che contenevano tutti lo stesso errore materiale: a dire il cognome Zaza al posto di Zaza. Trasferito nel carcere di Ascoli Piceno, assieme ad Umberto Ammaturo, il suo soggiorno tra le sbarre dura poco: alla fine di agosto — sempre per le sue precarie condizioni di salute — Michele Zaza esce dal carcere, senza dover opporre agli obblighi del soggiorno obbligato. Poco prima della sua uscita da parte delle Br il capo della mobile napoletana aveva aperto un'inchiesta per scoprire chi avesse falsificato i due documenti. Ma le indagini sono state bruscamente interrotte dal suo barbuto omicidio. Resta il fatto che ormai il pericoloso boss della camorra è introvabile. v. f.

Grande soddisfazione del governo polacco

Dal nostro corrispondente VARSAVIA — Tre ore dopo la liberazione degli ostaggi e la cattura dei terroristi che avevano occupato l'ambasciata polacca a Berna, il ministro degli Esteri di Varsavia ha convocato una conferenza stampa per annunciare che il ministro Stefan Olaszowski aveva ricevuto l'ambasciatore svizzero e gli aveva espresso il più vivo ringraziamento, anche a nome del generale Jaruzelski. Il funzionario che si è incontrato con gli ambasciatori ha parlato anche di «profonda soddisfazione» del governo polacco per il fatto che le autorità svizzere hanno adottato «misure corrispondenti alla situazione» e hanno fatto in modo che la vicenda «non si prolunghesse». Il funzionario ha quindi auspicato la punizione esemplare dei terroristi catturati e, rispondendo alle domande, ha dichiarato che se essi risulteranno cittadini polacchi, il governo di Varsavia ne chiederà l'estradizione. Al momento attuale, ha aggiunto, le informazioni non sono sufficienti per trarre conclusioni su chi sono esattamente gli autori del crimine. La stampa polacca, che martedì aveva definito i terroristi «estremisti di Solidarnosc», si muove ora sotto il segno della cautela. «Zolnier Wolnosci l'organo delle forze armate, in un nuovo commento, il terzo in tre giorni sulla vicenda, ha scritto ieri che tratto caratteristico nazionale dell'ambasciata a Berna è una «strana convergenza» tra le richieste dei terroristi e quelle avanzate dalla «coalizione antipolacca in occidente», con alla testa Reagan e che tra le attività dell'opposizione all'estero e all'interno esiste «un indice di uguaglianza». Dal canto suo «Slow Powszechny», organo del «PAX», movimento cattolico che collabora con il governo, afferma che il carattere dell'azione di Berna è estraneo alla cultura polacca polacca e anche al carattere nazionale dei polacchi, aggiungendo che per il momento non esistono prove di una collaborazione dei terroristi con gli attivisti dell'opposizione al sistema nel paese e all'estero. Tuttavia, aggiunge il giornale, «si può azzardare l'affermazione che l'atmosfera in Polonia — frutto di invidie e di tensioni artificiosamente provocate — crea il retroterra e il clima favorevole alla nascita dell'idea di intraprendere azioni terroristiche di questo tipo. Ma questa tesi «non ci esime dalla necessità di riflettere sui danni provocati dal terrorismo e dal suo carattere nazionale e internazionale». Se non ci fosse stata la crisi politica, morale ed economica, se non ci fossero state le tristi esperienze non soltanto degli ultimi mesi, ma di tutto il decennio passato, probabilmente non avremmo fatto «nostri» i terroristi che si creano fama nell'arena internazionale.

Romolo Caccavale

Oggi giornata di lotta indetta dalla Regione

In sciopero la riviera romagnola per salvare l'Adriatico che muore

Manifestazioni e iniziative per imporre interventi che blocchino il pauroso inquinamento del mare - L'allarmante comparsa di un'alga sconosciuta nei nostri mari

Dal nostro corrispondente RAVENNA — Oggi in tutti i centri della riviera dell'Emilia-Romagna si svolgerà la bandiera dell'ecologia, si scenderà nelle piazze, ci si riunirà nei municipi con la parola d'ordine: «Salviamo l'Adriatico». Un frutto di iniziative di lotta con manifestazioni cittadine e sospensione delle attività lavorative e commerciali, promossa dalla Giunta regionale, dagli Enti locali della costa per ribadire che la drammatica situazione dell'Adriatico settentrionale deve essere assunta come «emergenza nazionale». Quest'anno, il 14 di agosto, si è sfiorata la catastrofe ecologica. Non solo c'è stata un'impressionante fioritura algale e una conseguente colossale molla di pesci, ma per la prima volta ha

fatto la sua comparsa un'alga sconosciuta nei nostri mari, la «Gonolax tamarina», che si moltiplica rapidamente ad una velocità allarmante. La sottile, «exacavata» fortunatamente non è nociva, ma dà un cattivo gusto al pesce e può provocare, in 24 ore, la morte di un uomo per paralisi dell'apparato respiratorio. «Non è quindi retorica affermare che il problema dell'Adriatico settentrionale è una vera e propria emergenza nazionale». Quest'anno, il 14 di agosto, si è sfiorata la catastrofe ecologica. Non solo c'è stata un'impressionante fioritura algale e una conseguente colossale molla di pesci, ma per la prima volta ha

sto il 27 agosto, proprio a Cervia, la Regione Emilia-Romagna, gli Enti locali della costa hanno varato una piattaforma politica di lotta che chiede l'applicazione ed il finanziamento della legge «Merli-bis», il rispetto delle disposizioni per la riduzione della metà del fosforo contenuto nei detersivi, un programma di riduzione del fosforo presente nei concimi e negli antirugginici usati in agricoltura, una conseguente politica di depurazione delle acque ed è solo una prima fase di lotta. Sono dichiarati il presidente della Regione Lanfranco Turci, che oggi concluderà la manifestazione indetta a Cervia. Ora, è il caso di ricordarlo con forza, tocca al governo fare la sua parte. E per que-

sto il 27 agosto, proprio a Cervia, la Regione Emilia-Romagna, gli Enti locali della costa hanno varato una piattaforma politica di lotta che chiede l'applicazione ed il finanziamento della legge «Merli-bis», il rispetto delle disposizioni per la riduzione della metà del fosforo contenuto nei detersivi, un programma di riduzione del fosforo presente nei concimi e negli antirugginici usati in agricoltura, una conseguente politica di depurazione delle acque ed è solo una prima fase di lotta. Sono dichiarati il presidente della Regione Lanfranco Turci, che oggi concluderà la manifestazione indetta a Cervia. Ora, è il caso di ricordarlo con forza, tocca al governo fare la sua parte. E per que-

Lino Cavina



Pesci morti sulle rive del Po per l'inquinamento delle acque

lavare i loro serbatoi come le petroliere in mare, perché dovrebbero inquinare il Po? Lidrovia come sistema di trasporto di energia. Se ne parla a proposito delle centrali a carbone. Si parla — e si polemizza — di «portale» di energia, di «portale» di energia, di «portale» di energia. Ti sembrano progetti fattibili? «Per le valutazioni che sono in grado di fare mi sembra improponibile il discorso di creare un accesso al Po entrando dal mare direttamente nel delta. Non in caso si sono storicamente determinati i canali di accesso al mare. Il canale di accesso al mare è il canale di Porto Garibaldi, nel Comacinese. Non riesco a capire sinceramente quale fondamento possa avere un'operazione del genere di quella ipotizzata, a parte i possibili effetti di rottura degli equilibri idraulici e ambientali del delta. Sarebbe comunque un investimento duplice e concorrenziale delle ipotesi di utilizzazione delle strutture esistenti (di porti di Venezia e di Ravenna) e ampiamente sufficienti agli usi preventivati. Ma il Po è in grado di sopportare tutte le centrali nucleari ed a carbone che si pensa di costruire sulle sue rive? «Sia al CNEN che all'Enel noi abbiamo sempre chiesto che si compisse uno studio complessivo di impatto ambientale delle centrali sul fiume. Bisogna ricordare che oggi esistono tecnologie per ridurre l'effetto dell'esigenza di scarico delle acque a forte temperatura nel Po. In termini assoluti, a me pare che non sia incompatibile con la conservazione dell'ambiente la costruzione di centrali elettriche sul fiume. Nel maggio scorso fu firmata un'intesa per il coordinamento delle funzioni regionali sul Po. La firmasti tu ed i tuoi colleghi della Lombardia e del Veneto. Il presidente del Piemonte, invece, mancò all'appuntamento. Da allora il tempo è passato, ma l'intesa continua a camminare con le stampe. Perché? «Io mi auguro che la Regione Piemonte sciolga rapidamente l'improvvisa incertezza manifestata addirittura il giorno della firma dell'intesa. Posso benissimo capire che il Piemonte abbia un maggiore interesse verso il sistema dei trasporti rappresentato dai porti liguri. Né noi abbiamo mai inteso contrapporre i progetti sul Po ad altri progetti. Ma l'intesa, oltre che di navigazione parla di disinquinamento: il Po non decollerà se mancherà un cambiamento di orientamento del Ministero dei Lavori Pubblici che finora ha risposto picche alla richiesta di delega complessiva della gestione del Po alle Regioni. Sono anche convinto che per andare avanti sull'intesa fra le Regioni, per creare un unico interlocutore capace di dialogare con più autorevolezza col governo e col Parlamento ed anche per non rinunciare alla nostra credibilità, non si debba attendere il benestare di nessun ministro.

Leo Iselli

Marina Sarnelli della colonna napoletana Catturata una br killer del commissario Ammaturo

I carabinieri l'hanno arrestata davanti a Rebibbia - Era armata e stava preparando un attentato - Perquisizioni nel capoluogo

ROMA — È proprio Marina Sarnelli, 22 anni, brigatista della colonna napoletana, ricercata per l'assassinio del commissario Ammaturo, la giovane donna arrestata giovedì pomeriggio, armata di una pistola, davanti al muro di cinta del carcere romano di Rebibbia. A pochi metri dagli alloggi del direttore e del vicedirettore. Davanti al carcere, probabilmente a spiarne movimenti e orari con lo scopo di mettere a punto un nuovo attentato, la Sarnelli non era sola; con lei c'erano altri due uomini che sono riusciti a fuggire all'arrivo dei carabinieri. Attraverso il muro di riserbo innalzato dai carabinieri, è anche filtrato il nome di una dei due: si tratterebbe

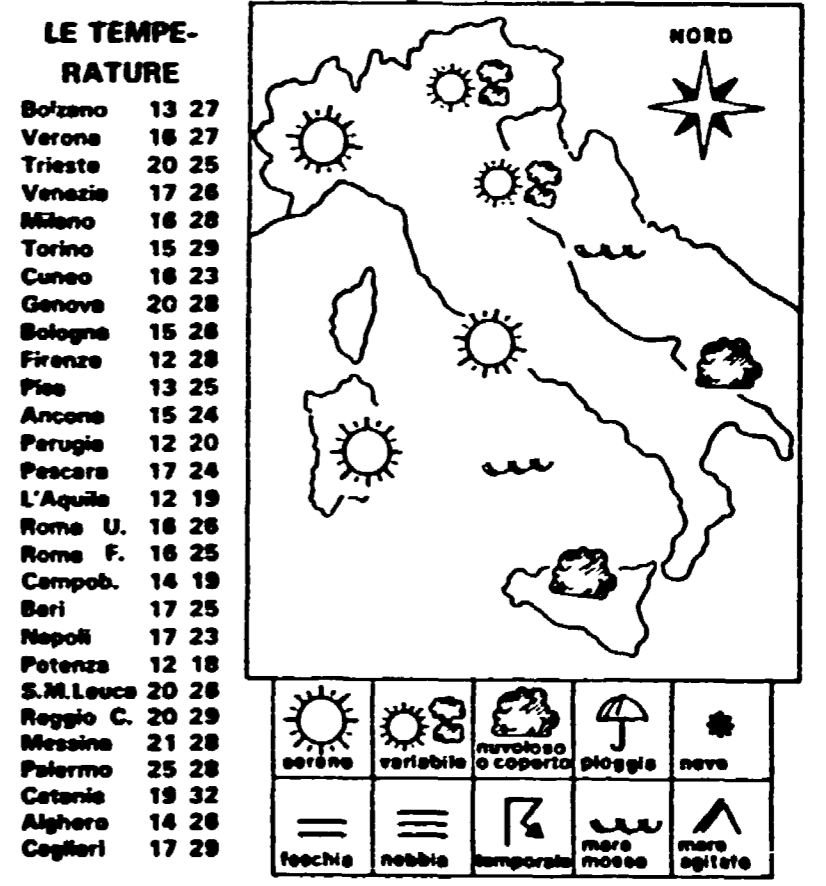
di Vittorio Bolognesi, 32 anni, «colto militare» della colonna napoletana e anch'egli ricercato per l'assassinio del commissario Ammaturo, la giovane donna arrestata giovedì pomeriggio, armata di una pistola, davanti al muro di cinta del carcere romano di Rebibbia. A pochi metri dagli alloggi del direttore e del vicedirettore. Davanti al carcere, probabilmente a spiarne movimenti e orari con lo scopo di mettere a punto un nuovo attentato, la Sarnelli non era sola; con lei c'erano altri due uomini che sono riusciti a fuggire all'arrivo dei carabinieri. Attraverso il muro di riserbo innalzato dai carabinieri, è anche filtrato il nome di una dei due: si tratterebbe

di Vittorio Bolognesi, 32 anni, «colto militare» della colonna napoletana e anch'egli ricercato per l'assassinio del commissario Ammaturo, la giovane donna arrestata giovedì pomeriggio, armata di una pistola, davanti al muro di cinta del carcere romano di Rebibbia. A pochi metri dagli alloggi del direttore e del vicedirettore. Davanti al carcere, probabilmente a spiarne movimenti e orari con lo scopo di mettere a punto un nuovo attentato, la Sarnelli non era sola; con lei c'erano altri due uomini che sono riusciti a fuggire all'arrivo dei carabinieri. Attraverso il muro di riserbo innalzato dai carabinieri, è anche filtrato il nome di una dei due: si tratterebbe

Anche Cabassi interrogato sui rapporti con Carboni

MILANO — Costruttore di Milano-Fiori (quartiere fieristico decentrato), azionista della Rinascente SPA, già candidato all'accordo del «Corsera», Giuseppe Cabassi fa parte di quella schiera di finanziere, imprenditori, editori le cui strade prima o poi si sono intrecciate con quella di Flavio Carboni. Tuttavia, nel suo caso, l'intreccio pare sia stato indiretto: a quanto egli ha affermato, Carboni non avrebbe mai incontrato Carboni, anche se proprio nella sua villa in Seregno, Cavi avrebbe incontrato più volte il palazzinaro di Sassari, Francesco Pazienza, e altri collaboratori. Ormai dura da più di un mese la sfilza di testi che il sostituto procuratore Dell'Oso va convocando per avere ogni possibile informazione sul giro di Carboni. Un giro molto vasto e vario, setacciato tutto non certo un'impresa facile. È valutata l'opportunità di un'indagine che si possono ottenere, o piuttosto delle ipotesi che si possono formulare, di volta in volta, sui singoli interrogatori.

situazione meteorologica



SITUAZIONE: la permanenza della depressione localizzata sull'Italia centrale e l'espansione verso l'ovest dell'anticiclone atlantico e mantiene su buona parte delle regioni italiane un tempo variabile-perturbato. IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni nord-occidentali, sul Golfo Ligure e la fascia tirrenica centrale compaiono le Sargasso scarse attività nuvolose ed ampie zone di sereno salvo la possibilità di qualche formazione di nubi più consistenti ma a carattere locale e temporaneo. Sulle regioni nord-orientali, sulla fascia adriatica centrale e sulle zone interne appenniniche formazioni nuvolose e irregolari a tratti consistenti ed associate a precipitazioni a tratti sferragliate o schiarite. Sulle regioni meridionali e sulla Sicilia il tempo è variabile-perturbato con piogge e temporali ma con tendenza a parziale miglioramento sulla fascia tirrenica. Temperatura in aumento al nord ed al centro, con notevoli variazioni sull'Italia meridionale.

Metano nel Sud un'occasione per lo sviluppo

A Bari convegno di Cgil, Cisl e Uil - Gravi ritardi da colmare - Vertenze ed energia

BARI — Centralità ed interdipendenza tra questione meridionale e problema energetico sono il significato, per certi versi polemico, della conferenza nazionale organizzata a Bari dalla Federazione unitaria CGIL, Cisl e Uil su «Metano, fattore di energia, sviluppo e occupazione nel Sud e nel Paese».

«Associare il tema del Mezzogiorno a quello del metano e in termini più generali di energia — ha detto Vigevani, segretario confederale della CGIL, nella relazione — significa collocare le problematiche che attano al Mezzogiorno, non più, come spesso è accaduto, in termini di solidarietà o aggiuntivo riparto al Nord del paese; significa fare del Mezzogiorno la sede, il luogo di scontro del tipo di quello che 30 anni fa si realizzò per il controllo del petrolio con un nuovo protagonismo delle forze politiche, imprenditoriali e sociali meridionali».

Non è un caso che nel nostro paese l'uso del metano sia stato spesso sottovalutato, per le spinte delle grandi compagnie americane, sia del petrolio che, oggi, del nucleare. Oggi il risparmio energetico rinnovabile dall'uso del metano è indiscutibile, il suo uso come materia prima nella petrolchimica e come co-materiale nella siderurgia possono significare sviluppo per tutto il Mezzogiorno, consentendo un allargamento della base produttiva e un qualificante. Basti dire che per la sola gestione della rete di metanizzazione si prevedono circa 10 mila nuovi posti di lavoro stabili. In questa direzione diventa strategico anche l'impegno della ricerca. Il sindacato avanza quindi la proposta di un centro di ricerche per nuovi usi del metano che potrebbe realizzarsi affidandone la responsabilità di gestione ad un solo ente che però possa contare sull'apporto dell'Eni e dell'Iri, nonché della Montedison e di altri gruppi privati, e dei vari istituti di ricerca (Cnr, Eni, Università).

Un altro aspetto della questione, peraltro di particolare attualità, è quello del gasdotto sovietico e dei veti americani. A riguardo è nota la posizione del sindacato favorevole alla realizzazione del metanodotto né si può dimenticare che negli USA il consumo energetico industriale è già coperto per il 40% dal metano contro il 25% del vecchio continente, mentre paesi come la Germania federale utilizzano gas provenienti dall'Iran proprio attraverso il metanodotto sovietico. Per ciò che concerne il pericolo di dipendenza energetica, dall'Iri si vale la pena ricordare che

Luciano Sechi

Aperto a Vallombrosa l'annuale incontro di studio dell'organizzazione cattolica

Dal nostro inviato
VALLOMBROSA (Firenze) — Programmazione è una parola non più di moda ma questo alle ACLI non interessa, tant'è vero che hanno intitolato il loro annuale incontro di studio, nel consueto eremo toscano, «Programmare nel cambio d'epoca, tra crisi dello sviluppo e rivoluzione informatica».

«Dunque ACLI controcorrente, o «post-ACLI», come qualcuno ha detto, con allusione ad un'altra moda culturale, questa in fase di crescita, quella del post-moderno?»

«Il nostro — ha detto il presidente, Domenico Rosati, nella sua introduzione — non è un sussulto volontaristico, però siamo convinti che non ci si debba neppure lasciare andare alla corrente. Questa riflessione vuol essere dunque anche un richiamo alla ragione e ai valori dell'uomo».

Forse non è più di moda, ma le Acli insistono: è necessario programmare

La relazione di Giacomantonio - Chi programma e che cosa? - Occorrono più richieste di «qualità» - 3 proposte

«Fred Hirsch; proveremo comunque a condensarne la sostanza. Due sono, afferma la relazione del segretario nazionale Michele Giacomantonio, le caratteristiche della «nuova programmazione», così come la intendono le ACLI. La prima riguarda il «chi programma», la seconda il «che cosa programmare», nel contesto della rivoluzione tecnologica in atto. Punto primo: se vuoi essere davvero efficace, la programmazione non solo deve essere consultata, ma avere per protagonista la pluralità di soggetti sociali, economici, culturali che in questa società vivono e lavorano».

«Proprio la rivoluzione informatica — dice Giacomantonio — può offrire gli strumenti per una reale diffusione del potere. Ma si tratta di cambiare i criteri con cui finora queste tecnologie sono state pensate ed applicate: passare cioè dalla massima centralizzazione del sapere ad una alfabetizzazione informatica di massa».

Punto secondo: programmare che cosa? Le ACLI dicono: il sistema ha funzionato finché i bisogni qualitativi (diciamo, per esempio, dalla casa al mare all'auto, all'istruzione) sono stati appannaggio di pochi. Ma quando anche la qualità è diventata bisogno di massa, ecco che la crisi è esplosa. I programmi di assistenza si sono ridotti, la macchina non ha funzionato più.

La via d'uscita però c'è, questo mondo non è l'universo orrendo dell'ultimo, disperato Pasolini. «E non lo diciamo per pessimismo cristiano». Qui? Dice Giacomantonio: «È quello di avviare un processo di profondo cambiamento nella cultura e nel cuore stesso della politica: non chiedere nuovi beni, nuove risorse materiali, ma più spazi di democrazia e di potere diffuso».

Anche qui, secondo le ACLI, bisogna aprire una nuova fase dello stato sociale che superi la logica totalizzante che ha caratterizzato l'intervento dello Stato nella società. Come? Facendo ricorso all'impegno volontario dei cittadini, favorendo l'associazionismo, i movimenti e le cooperative per finalità sociali. Il cosiddetto «terzo polo».

È vero però che, pur attuando nuove e più vaste risorse sociali, le differenze di classe restano, le Ingiustizie, gli squilibri materiali rimangono, e profondi. Anzi, come dice proprio Domenico Rosati, lasciar le cose come stanno significa avere una società di ricchi sempre più ricchi e di poveri sempre più poveri. Così come, se le fonti del sapere restano a chi già le detiene, non si potrà che avere un mondo di «colti» sempre più colti o di «ignoranti» sempre più ignoranti. Allora? Una riconversione delle richieste economiche in richieste di «qualità» (cioè democrazia e potere diffuso), dice il relatore Giacomantonio, è possibile soltanto se ci si avvicina all'obiettivo del posto di lavoro per tutti.

Edoardo Segantini

Anche all'Alfasud i «cassintegrati» ricorrono al pretore

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Anche i «cassintegrati» dell'Alfasud ricorrono al pretore per essere riammessi in fabbrica. Le tre sentenze favorevoli della magistratura milanese hanno spinto gli operai di Pomigliano a seguire l'esempio dei loro colleghi di Arese.

Ten mattina a Napoli si è svolta — sotto la regia di Democrazia Proletaria — un'assemblea di 150-200 «cassintegrati» nel corso della quale tre avvocati hanno raccolto le adesioni degli operai disposti a rivolgersi al pretore. Il primo ricorso, stando a quanto è stato detto ieri, dovrebbe essere presentato nei prossimi giorni da 15-20 «cassintegrati»; altri, a gruppi sempre di 15-20, dovrebbero seguire nei giorni successivi. All'Alfasud gli operai messi in cassa integrazione a zero ore sono circa 2.800, in base all'accordo del marzo scorso. Il loro rientro in fabbrica è previsto tra sei mesi. Una parte degli operai tuttavia teme che la cassa integrazione prelude ai licenziamenti in massa e accusa l'Alfa Romeo di aver precostituito sin d'ora le «liste» di coloro i quali dovranno essere espulsi dalla fabbrica: a partire dagli assenteisti, ai malati, ai «rompicatole». «Sono state compiute evidenti discriminazioni — è stato detto — nella scelta delle persone da sospendere. Porteremo ai giudici le prove e in base ad esse chiederemo di tornare in fabbrica».

La stessa FLM (che ieri non era presente all'assemblea) ha denunciato almeno novanta casi di discriminazioni operate da parte dell'azienda. Tuttavia al sindacato, commentando negativamente l'iniziativa dei «cassintegrati», si mette in rilievo che la vera battaglia da fare non è quella di carta bollata e di sentenze giudiziarie, ma piuttosto quella che punta ad ottenere tra sei mesi il rientro di tutti i lavoratori attualmente in cassa integrazione. Alla FLM, inoltre, si sottolinea la diversità della situazione tra Arese e Pomigliano: il sindacato è diviso e una parte appoggia i ricorsi dei «cassintegrati»; qui invece l'intera FLM sostiene il piano di rilancio dell'Alfa.

Manifestazione a Roma degli operai della CEAT

TORINO — Manifestano oggi a Roma, davanti al ministero dell'Industria, i lavoratori della CEAT, una delle maggiori industrie italiane della gomma, nell'ambito dello sciopero di otto ore che i sindacati hanno indetto negli stabilimenti di Settimo, Ascoli, Anagni e nella sede torinese della società.

L'azienda, che conta circa 5.700 dipendenti, si trova da tempo in serie difficoltà e sta correndo il rischio del collasso totale. Il settore «pneumatici» dallo scorso anno è in amministrazione controllata con oltre la metà dei 3.500 addetti in cassa integrazione, mentre per quello dei «cavi» la CEAT ha annunciato subito dopo le ferie di avere chiesto il riconoscimento dello stato di crisi. Le possibilità di soluzione legate ad una integrazione industriale e finanziaria con altri produttori non hanno sinora preso consistenza malgrado i solleciti, le pressioni, le lotte dei lavoratori nei confronti del governo per un intervento, nel quadro di una politica di piano del settore, che crei le condizioni favorevoli alla operazione. Sono le questioni che i sindacati porranno oggi a Roma per ottenere una immediata apertura delle trattative.



Non riscossi i pagamenti dei mesi di luglio e agosto

Sanità, ancora una volta la Regione è sotto tiro: dura protesta e accuse dei 7 mila medici di famiglia

La categoria è in stato d'agitazione - Gli organi regionali non hanno definito il numero di assistiti: un ritardo di tre anni

Regione sotto accusa per la sanità. I medici di famiglia di Roma e del Lazio — sono circa settemila — chiedono le dimissioni del presidente della giunta Santarelli...

Dibattiti, film e spettacolo per il festival dell'Unità

Al Pincio: «Verso il duemila»; a Tivoli e al Trionfale «Informazione e vertenza Rai 1»

«Verso il duemila»: questo è il tema di un dibattito che si svolgerà oggi nell'ambito del festival della gioventù al Pincio...

La tragedia ieri in un elegante villa di Lariano, sui Colli Albani

Dopo la lite due colpi Lo ha ucciso per gelosia

Un'ex hostess ha sparato contro l'uomo con cui viveva da qualche anno - Anche lui aveva in mano una pistola - Alla polizia la donna ha detto: «Lui mi tradiva e mi picchiava»

Era gelosa, si sentiva tradita. I sospetti, i dubbi erano diventati per lei una vera e propria malattia.

confessa: «Era sempre in viaggio, lontano. Io non sapevo come passava il suo tempo...

Stroncato dalla droga in casa del padre: è la 36ª vittima

È stato il padre a trovarlo ma ormai per Vincenzo Milani, 30 anni non c'era più nulla da fare.

Armi e esplosivo scoperti a Fondi È uno dei «depositi» del racket?

Armi e esplosivo sono stati scoperti ieri mattina dai carabinieri a Fondi, una delle zone più bersagliate dall'attività del taglio.

Rapinata una banca ieri sulla Tiburtina I banditi: «Siamo delle Brigate rosse»

Rapinata ieri mattina l'agenzia della Banca Nazionale del Lavoro sulla via Tiburtina.

Anche gli scolari delle elementari sui bus Atac con la tessera «scontata»

Con l'inizio del prossimo anno scolastico anche gli alunni delle scuole elementari, come già i loro «colleghi» delle scuole medie...

le tv locali

VIDEOOUNO Ora 11.30 Film «23 passi del delitto»... 13.30 Telefilm «I confini della realtà»...

CANALE 5 Ora 8.30 Buongiorno Italia: 9.50 Sceneggiato «Aspettando il domani»...

RTE-LA UOMO TV Ora 8.30 Cartoni animati: 9.50 Telefilm «Dante e Virgilio»...

QUINTA RETE Ora 8.30 Aperti giorni: 8.05 Cartoni animati: 9.10 Telefilm «Cercati e catturati»...

«On stage production» presenta: NEIL YOUNG domenica 12 settembre ore 21.00 all'ippodromo Capannelle - ROMA

FESTIVAL DELLA GIOVENTU' - FGCI LUNEDÌ 13 ore 21 TERRAZZA DEL PINCIO RADIOBLU - ARCI di Roma

Musica e Balletto

- ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118 - Tel. 3601752) Presso la segreteria dell'Accademia Filarmonica (Via Flaminia, 118 - Tel. 3601752) tutti i giorni pomeriggio...

Prosa e Rivista

- BARBIS S. NICOLA IN CARCERE (Via Teatro Marcello, 3 - Tel. 3598636) Alle 21.15. Il Carlo di Testa presenta: Assesinino nella Cattedrale di S. Elia. Regia di Michele Francini...

CINEMA CHIUSI

- Queste le sale di proprietà Amati chiuse: Adriano, Ambasciata, America, Ariston 1 e 2, Atlantic, Barbodini, Capitoli, Empire, Etelino, Golden, Holiday, Indano, Imperiale, New York, Paris, Quattro Fontane, Quirinale, Radio City, Reale, Ritz, Rouge et Noire, Royal, Universal, Esperie, Volturro.

Prime visioni

- AIRONE (Via Leda, 44 - Tel. 7827193) L. 3000 Puffo Sileone: turco di notte - Avventura (VM 18) (17-22.30)

Cinema e teatri

VI SEGNALAMO

- «I predatori dell'arca perduta» (Capranica) ● «Apocalypsa now» (Asteo) ● «Gli anni spezzati» (Alicone, Augustus) ● «Un lupo mannaro americano a Londra» (Rialto, Astra)

ESTATE ROMANA

- ANFITEATRO QUERCIA DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 3598636) Alle 21.30. La Coop. Silvio D'Amico presenta Il corvo di Carlo Gozzi, con Nicola Cavazza...

MODERNITÀ

- (P.zza della Repubblica, 44 - Tel. 460285) L. 3500 La miglior favola: L'ultima volta di G. P. Verga (17-22.30)

VI SEGNALAMO

- «I predatori dell'arca perduta» (Capranica) ● «Apocalypsa now» (Asteo) ● «Gli anni spezzati» (Alicone, Augustus) ● «Un lupo mannaro americano a Londra» (Rialto, Astra)

ESTATE ROMANA

- ANFITEATRO QUERCIA DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 3598636) Alle 21.30. La Coop. Silvio D'Amico presenta Il corvo di Carlo Gozzi, con Nicola Cavazza...

MODERNITÀ

- (P.zza della Repubblica, 44 - Tel. 460285) L. 3500 La miglior favola: L'ultima volta di G. P. Verga (17-22.30)

VI SEGNALAMO

- «I predatori dell'arca perduta» (Capranica) ● «Apocalypsa now» (Asteo) ● «Gli anni spezzati» (Alicone, Augustus) ● «Un lupo mannaro americano a Londra» (Rialto, Astra)

ESTATE ROMANA

- ANFITEATRO QUERCIA DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 3598636) Alle 21.30. La Coop. Silvio D'Amico presenta Il corvo di Carlo Gozzi, con Nicola Cavazza...

MODERNITÀ

- (P.zza della Repubblica, 44 - Tel. 460285) L. 3500 La miglior favola: L'ultima volta di G. P. Verga (17-22.30)

VI SEGNALAMO

- «I predatori dell'arca perduta» (Capranica) ● «Apocalypsa now» (Asteo) ● «Gli anni spezzati» (Alicone, Augustus) ● «Un lupo mannaro americano a Londra» (Rialto, Astra)

ESTATE ROMANA

- ANFITEATRO QUERCIA DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 3598636) Alle 21.30. La Coop. Silvio D'Amico presenta Il corvo di Carlo Gozzi, con Nicola Cavazza...

MODERNITÀ

- (P.zza della Repubblica, 44 - Tel. 460285) L. 3500 La miglior favola: L'ultima volta di G. P. Verga (17-22.30)

VI SEGNALAMO

- «I predatori dell'arca perduta» (Capranica) ● «Apocalypsa now» (Asteo) ● «Gli anni spezzati» (Alicone, Augustus) ● «Un lupo mannaro americano a Londra» (Rialto, Astra)

ESTATE ROMANA

- ANFITEATRO QUERCIA DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 3598636) Alle 21.30. La Coop. Silvio D'Amico presenta Il corvo di Carlo Gozzi, con Nicola Cavazza...

MODERNITÀ

- (P.zza della Repubblica, 44 - Tel. 460285) L. 3500 La miglior favola: L'ultima volta di G. P. Verga (17-22.30)

VI SEGNALAMO

- «I predatori dell'arca perduta» (Capranica) ● «Apocalypsa now» (Asteo) ● «Gli anni spezzati» (Alicone, Augustus) ● «Un lupo mannaro americano a Londra» (Rialto, Astra)

Sale parrocchiali KURBAAL Agenzia 007 operazioni Thunderball con S. Connery - Avventuroso Arene FELIX Spettacolo completo fuso con D. Abate...

